

A vent'anni dalla scomparsa

Un Caffè senza etichette

di **Maria Cristina Marcuzzo**

Mille e trentasei pagine di scritti, fotografie, documenti, estratti, bibliografie e testimonianze compongono un repertorio di ricordi — così verrebbe da descrivere questo volume in memoria di Federico Caffè — che cerca di colmare il vuoto di una scomparsa difficile da accettare. Il tributo alla persona si mescola alla volontà di ritrovare la sua presenza nei luoghi, nelle istituzioni e nel sapere in generale. L'incalzare degli argomenti e delle persone si impone fin dall'indice con ritmo vorticoso: l'Introduzione di Guglielmo Epifani, un breve intervento di Carlo Azeglio Ciampi e poi nove capitoli di scritti di Caffè raggruppati nel titolo di «Teorie e Politiche Sociali»; seguono una parte di «Profili e Recensioni», un'altra di «Interventi, testimonianze e riflessioni» e due finali di «Notizie Bibliografiche» con un «Album Fotografico». E se non bastasse ancora, quasi a calmare una grande ansia di perdita, una Postfazione dei curatori, Giuseppe Amari e Nicoletta Rocchi, racchiusa nelle ultime pagine.

Ho contato circa quaranta autori di testimonianze dirette e più di sessanta nomi di «amici di Federico Caffè» e «suoi rispettabili avversari», in un'improbabile divisione tra allievi, maestri e ispiratori di un passato recente, anche molto remoto. Chi è riuscito meglio a restituire l'immagine viva all'ombra del ricordo? Chi ha ispirato le scelte di una vicenda umana ed intellettuale così complessa e composita come quella di Federico Caffè? Anche solo cercando di fissare le idee più rilevanti o di catturare il messaggio più persistente

dell'uomo e dell'opera, la cernita in questo fiume di parole comunque fa torto alla molteplicità dei temi che potrebbero essere discussi o anche solo menzionati. Ne evidenzio allora solo uno, posto a chiusura dell'Introduzione: il volume — si spiega — «è un doveroso omaggio da parte della CGIL in occasione del centenario della sua fondazione al grande economista e vero amico dei lavoratori».

Che la fonte di ispirazione di Caffè economista sia la tradizione di Keynes, Beveridge e Pigou per il mondo anglosassone, pochi lo mettono in discussione, se non per sottolineare che si deve aggiungere anche quella italiana di Del Vecchio, Einaudi e Fanno. Quella tradizione tuttavia è tutt'altro che "unitaria" in termini di metodo, di teoria e di prescrizioni, particolarmente per ciò che riguarda l'occupazione. Per Pigou la flessibilità dei salari e per Beveridge la flessibilità dei lavori erano i rimedi per non cadere nel precipizio di uno stato permanente di disoccupazione, in cui Keynes invece riteneva che il sistema di mercato avesse la tendenza prima o poi a trovarsi. Né Pigou né Beveridge apprezzavano le proposte di intervento fondate sulla socializzazione dell'investimento (come le intendeva Keynes) o peggio di deficit spending come vennero interpretate poi dai keynesiani nel dopoguerra. Pigou e Beveridge avevano, seppur diverse, una concezione del Welfare come insieme di misure di protezione sociale che non contrastavano con il mercato. A differenza di Keynes che, come ha scritto il suo più famoso biografo, non aveva grandi inclinazioni come riformatore sociale, avevano a cuore le questioni della povertà e della disuguaglianza. Chi di questi grandi "riformatori" del capitalismo era allora «più

amico dei lavoratori»? Pigou, che proponeva politiche sociali che lasciavano intatto il funzionamento automatico del mercato del lavoro, oppure Beveridge, che alzava un edificio di protezione dell'incertezza e della precarietà dell'esistenza fondata sul lavoro, oppure Keynes che voleva sottrarre le decisioni da cui dipende la crescita del reddito e dell'occupazione alla volatilità delle aspettative ed agli umori degli imprenditori? Non è tra sostenitori del pubblico o del privato, tra difensori dello stato o del mercato, che si distinguono le posizioni, ma su come è affrontato il problema della disoccupazione e della qualità della vita.

Federico Caffè ci lascia una preziosa indicazione di metodo: «Sono convinto — scriveva, nel 1984, per il Convegno «Il sindacato oltre le divisioni» — che sia compito dell'"intellettuale" quello di rimanere fedele al dubbio sistematico, come appropriato antidoto alla riaffermazione intransigente di formule di cui si finisce per essere prigionieri». Le formule di cui parlava riguardavano le ricette dell'economista, che «non ha titolo a trasformare i suoi sforzi di persuasione in un assillante martellamento in favore di misure presentate come sicuramente risolutive». Oltre che dei tecnicismi di cui si pavoneggiano talvolta gli economisti, è anche una critica del finto universalismo dei politici e delle certezze dei difensori dell'interesse di parte. Caffè era certamente un vero amico dei lavoratori, ma era più amico ancora — per usare le sue parole — «del ripensamento come metodo di convivenza». A destra, come a sinistra.

● **Federico Caffè, «Un economista per gli uomini comuni», a cura di Giuseppe Amari e Nicoletta Rocchi, Casa editrice Ediesse, Roma, pagg. 1.036, € 35,00.**

Una raccolta di scritti lo presenta come «amico dei lavoratori» e vicino alla Cgil. Ma benché keynesiano, era devoto anche a Einaudi e Del Vecchio. Fece del dubbio e del ripensamento un vero e proprio metodo di convivenza

«L'economista non deve fare un assillante martellamento in favore di misure ritenute risolutive»

DISEGNO DI DOMENICO ROSA

